PLUTOCRAZIA E BOLSCEVISMO

QUADERNI DI DIVULGAZIONE - SERIE II - N. 4
I. N. C. F. — ROMA — ANNO XX

PLUTOCRAZIA
E BOLSCEVISMO

QUADERNI DI DIVULGAZIONE - SERIE II, N. 4
ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA - ANNO XX

PROPRIETÀ LETTERARIA

Settembre 1942-XX — Stab. Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano - Pesa (Firenze).

1. – Bolscevismo e Plutocrazia.

Quando diciamo « bolscevismo », intendiamo l'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche e l'ideologia sulla quale lo Stato rosso è sorto. Quando diciamo « plutocrazia », intendiamo la classe dirigente dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti, le poche pattuglie di milionari e di miliardari che controllano, attraverso il meccanismo della finanza, le risorse del mondo. Ma da un quarto di secolo a questa parte bolscevismo e plutocrazia non erano in antitesi? non combattevano in tutti i campi una lotta di annientamento? Plutocrazia, oppressore di proletari, bolscevismo, difensore dei proletari. Contro chi i « portavoce » di Mosca lanciano il grido « Proletari di tutti i paesi, unitevi »? Contro i plutocrati, i miliardari, i ricchi della City e di Wall Street.

E intanto questi due opposti, questi due estremi apparentemente inconciliabili sono alleati, associati, uniti in una lotta per la vita e per la morte, stretti a tal segno in un solo destino che la disfatta dell'uno è registrata dall'altro come propria disfatta. Quale subitaneo interesse comune è stato scoperto dai due tradizionali nemici? Non si potrà comprendere il significato e la portata di questa alleanza, se non ci si mette d'accordo sul valore da dare, oggi, a questi due vocaboli: plutocrazia e bolscevismo.

2. – Plutocrazia e Borghesia.

Plutocrate non è, genericamente, l'uomo molto ricco o troppo ricco. Non è il borghese nel senso storico della parola. Non è nemmeno il capitalista in senso stretto. Il plutocrate, per trovare un terreno d'incontro col bolscevismo, ha bisogno di svincolare

i suoi interessi dai concetti di patria, di religione, di nazione, di famiglia, di Stato. L'uomo che accumula una ricchezza ricavata dall'impiego del suo ingegno, del suo talento, dai proventi, poniamo, dei suoi libri, dei suoi brevetti, avrà sempre degli interessi ideali e pratici legati al paese nel quale è nato, dove si è formata la sua cultura, pel quale lavora. La fortuna e la prosperità di questo paese, la conservazione e l'incremento della civiltà della quale egli stesso è un agente, saranno i suoi più vitali interessi. Così il borghese, in senso stretto o in senso lato: egli ha bisogno di stabilità, di ordine, di universale rispetto per le idee, il costume, i pregiudizi della sua classe e del suo secolo: egli non può avere niente di comune col bolscevismo. E il capitalista? Ma costui, anche nella immagine di nemico e oppressore del lavoratore, ha sempre un interesse vitale alla difesa della famiglia, al mantenimento dell'ordine, all'incremento della prosperità del paese: sia esso possessore di case o proprietario di stabilimenti, il sovvertimento dell'ordine costituito non può in nessun modo giovare alle sue case o alle sue fabbriche.

3. – Plutocrazia ed ebraismo.

Ma che cosa è, dunque, questo plutocrate? Esso costituisce l'estrema destra del capitalismo. Esso è l'esponente del capitale finanziario. Cioè, la sua ricchezza non scaturisce direttamente dal proprio e responsabile lavoro, ma è tutta concreta nel danaro, nei simboli rappresentativi del lavoro. Esso non è nato dall'ascesi capitalistica del secolo decimosettimo, da quel fervore di attività individuale che promosse in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra il sorgere delle grandi manifatture, ma discende in linea retta dallo spirito finanziario degli ebrei. È risaputo che fin dall'ultimo medioevo, gli ebrei utilizzarono largamente e prontamente la lettera di cambio, la cambiale, l'assegno circolare, abilissimi ritrovati della paura. Spesso i re e i principi solevano metter le mani sui beni degli ebrei e confiscarli a profitto dello Stato. Bisognava trovare un mezzo per sottrarre la ricchezza agli occhi del fisco, per poterla mettere in salvo senza destare sospetti. Come poteva un ebreo di Vienna recarsi a Londra o a Francoforte recando indosso cinquantamila talleri? Un

confratello di Vienna in rapporti d'affari con altri ebrei di Londra o di Francoforte, prendeva i cinquantamila talleri e gli dava in cambio una lettera, un pezzo di carta che per nessuno avrebbe potuto aver valore, in base al quale, a vista, l'ebreo viaggiatore avrebbe incassato i suoi cinquantamila talleri presso il corrispondente di Londra e di Francoforte.

Questo mezzo risponde a tutte le esigenze di un individualismo senza patria, che vuol essere pronto a fuggire, ad eclissarsi recando seco tutti i suoi beni. Nei tempi moderni, meglio e più compiutamente della lettera di cambio, risponde alle esigenze di coloro che vogliono mantenersi sempre pronti a trasferire la sede delle proprie attività da un paese all'altro, il certificato al portatore della società anonima per azioni. Le centinaia di milioni di capitale di una grande società per azioni sono frazionate in tanti pezzi di carta del valore di cento o di cinquecento lire. Questi certificati al portatore si vendono o si comprano in mercato, a pronti contanti, come la frutta, o a scadenza, come i fagioli secchi. Il loro prezzo varia, come una qualsiasi derrata, secondo la richiesta del mercato. E questa richiesta nasce, o da abbondanza di capitali che cercano investimenti, o dagli allettanti profitti che la società promette, o da altre cause psicologiche.

Questo semplice meccanismo fa sì che un uomo, possessore di un certo volume di danaro liquido, può impadronirsi con qualche ordine telefonico di una parte preponderante del capitale azionario di una società della quale non ha mai visto e non vedrà mai gli stabilimenti. Se egli ha la maggioranza nell'assemblea degli azionisti, può fare e disfare a suo piacimento. Con la medesima rapidità, da un minuto all'altro, codesto finanziere può sbarazzarsi di qualsiasi massa di azioni.

4. – Oro e lavoro.

Quale è la sua fonte di lucro? Non il dividendo, che è la fonte di utile netto che spetta ad ogni singola azione, che può sempre essere contenuto nei limiti di una normale remunerazione del capitale. Non è nemmeno il beneficio padronale che, sebbene in misura enormemente sproporzionata, deriva pur sempre dal

lavoro e fa parte di un incremento generale della ricchezza e del benessere. L'utile del finanziere nasce interamente dalla speculazione. O che egli si metta materialmente alla testa di una azienda, o che rimanga nell'ombra, il suo interesse non è minimamente legato a quello di un'industria, di una massa di lavoratori, all'economia di un certo paese. Se egli è riuscito a conquistare, con un colpo di borsa, la maggioranza nell'assemblea di una società meccanica, egli può regolare la sorte di essa sugli interessi di altre industrie, di altri paesi. Egli deve realizzare benefici grandi e rapidi, anche se questi debbano significare la rovina dell'industria: compiuto il saccheggio, il finanziere liquida e sparisce. Ma questo pirata si impadronisce, a volte, di una industria al solo scopo di distruggerla, di eliminarla, se questa eliminazione giova ad altre sue industrie.

A volte le imprese finanziarie sono più semplici e più deleterie: esse consistono nel deprimere o nell'esaltare, con mezzi artificiali, il corso di certi valori (titoli industriali o valute). I plutocrati realizzano più facili e vasti benefici sulla rovina di un certo paese che sulla sua prosperità. La loro mentalità è quella di certi baroni della Bretagna e della Cornovaglia, che esercitavano diritto di preda su ogni relitto gettato sulle coste del loro feudo. Ed essi incrementavano questo loro reddito occasionale ponendo sugli scogli dei fari ingannatori che traevano a rovina i pericolanti navigli.

5. – L'internazionale finanziaria.

Come si vede, il plutocrate è l'estrema degenerazione del capitalismo. In lui all'ideale lavoro si sostituisce l'ideale speculazione. Egli crede unicamente nella potenza del danaro. Il danaro, per lui, non è più il simbolo del lavoro, il mezzo per il trasferimento di una ricchezza costituita da solidi beni (campi, case, merci, impianti, navi), ma è la ricchezza in sé, arma di illimitata potenza. Per questo motivo, il plutocrate deve innanzi tutto superare qualsiasi sentimentalismo: il suo potere non può essere limitato né dal concetto di patria, né da quello di civiltà, né da quello di umanità. Egli ha un solo interesse: che la società nella quale vive ed opera riconosca e subisca l'onnipotenza

del suo danaro. In un certo senso, il plutocrate non ha nemmeno un interesse di classe, una ideologia di classe così stretta e precisa come il capitalista tradizionale: per costui vi sono certi punti fermi che costituiscono garanzie di pace e di ordine, senza le quali la sua attività non può espandersi. Egli teme la guerra, che impone trasformazioni di impianti non determinate dal normale incremento dei consumi, e teme sopratutto il sovvertimento dell'ordine costituito, anche se esso si scatena in altri paesi: è valida anche per lui la legge *mors tua vita mea*, ma se questa morte sopravviene in conseguenza di un morbo epidemico, egli preferisce che il concorrente viva.

Il capitalista, invece, che nei paesi cosiddetti democratici è tuttavia responsabile di un atteggiamento antisociale e reazionario, è diventato a sua volta un oggetto di sfruttamento da parte del finanziere. Senza credito, l'industriale non può proseguire nella sua attività. Questo credito gli è indispensabile per l'acquisto delle materie prime, ma se queste si trovano al di fuori del suo paese, egli dovrà pagarle in oro, o in valuta estera ragguagliata all'oro. Basta, naturalmente, un'intesa tra coloro che detengono il monopolio delle « valute pregiate », per imporre qualsiasi legge, a qualsiasi industriale, in qualsiasi paese.

Scatenatosi questo meccanismo, i capitalisti vecchio stampo, gli industriali, si dividono in due categorie: una parte si lascia completamente conquistare dagli interessi della finanza internazionale, e ne esegue passivamente gli ordini; un'altra reagisce, e, più o meno spontaneamente, pone i propri interessi particolaristici al servizio dello Stato, supremo interprete degli interessi nazionali, ricevendone in cambio i mezzi e l'assistenza necessarie per resistere e vivere indipendente. Nella prima categoria si manifesta una completa carenza di tutti i valori nazionali, che cedono il posto ad una solidarietà internazionale che può essere spinta fino alla cosciente collaborazione col nemico del proprio paese; nella seconda si verifica, viceversa, una esaltazione dei valori nazionali, della solidarietà nazionale, della comprensione dei problemi sociali. Questo fenomeno spiega perché in certi paesi di Europa una parte del capitalismo abbia obbedito agli ordini degli anglosassoni, lasciando distruggere il proprio paese nel turbine della guerra, mentre un'altra parte ha accettato una leale collaborazione coi paesi dell'Asse. Questo contrasto di ten-

denze spiega la posizione, apparentemente contradittoria, della Francia e del suo capitalismo.

Naturalmente, nei paesi più direttamente colpiti dall'azione dell'internazionale finanziaria, o contemporaneamente minacciati dall'internazionale bolscevica, la reazione della parte più attiva e consapevole del capitalismo è stata così vasta e profonda, che esso è divenuto un potente fattore nella formazione e nello sviluppo dello Stato totalitario: gli industriali tedeschi e italiani hanno compreso di non avere altra speranza di salute che nella collaborazione sempre più organica con le classi lavoratrici, nel quadro di una nuova concezione statale e sociale.

6. – L'assalto all' Europa.

La catastrofe dell'Europa e dei paesi di antica civiltà è un obbiettivo non recente del capitale finanziario. Il mondo, nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale, non si prestava bene alle loro imprese. L'equilibrio economico era molto solido. Un miliardario anglosassone non poteva facilmente imporre la propria volontà ai produttori tedeschi, o italiani. In maggiore o minore misura l'indipendenza delle varie economie nazionali era fortemente stabilita. Le oscillazioni dei mercati internazionali erano solo in modesta misura influenzate dalle manovre speculative. Ogni paese industriale aveva la propria fonte d'oro. La Germania, per esempio, che importava merci di consumo in larghissima misura, equilibrava la sua bilancia dei pagamenti mediante gli interessi e i dividendi di cospicui capitali investiti all'estero: essa era, quindi, in grado di finanziare sé stessa in qualsiasi momento e in qualsiasi misura. Anche la modesta economia italiana era fornita di una stabile indipendenza: il supero delle nostre importazioni era largamente compensato dagli introiti aurei delle rimesse-emigranti, del turismo attivo, dei noli.

Quali furono le principali conseguenze economiche della prima guerra mondiale? Gli europei perdettero la maggior parte della loro ricchezza aurea. In parte alienati durante la lunga guerra, nel resto confiscati dai paesi vincitori, tutti i capitali tedeschi e austriaci investiti all'estero furono perduti. Anche l'Inghilterra e la Francia, nel primo periodo del conflitto, esaurite

le loro disponibilità liquide, furono costrette a pagare i fornitori americani coi loro investimenti all'estero. Dopo, naturalmente, questi due Stati ricostruirono la loro ricchezza col bottino di guerra e con nuovi sfruttamenti e nuove spoliazioni. Rimanevano, però, acquisiti due fatti: l'Europa, nel suo complesso, aveva perduto gran parte della sua ricchezza, che era stata assorbita dagli Stati Uniti: gli Stati Uniti, da paese esportatore di materie prime e importatore di manufatti, era diventato la massima potenza industriale del mondo. Il primo fatto aveva determinato nel continente europeo un colossale squilibrio economico-sociale. I lavoratori europei non potevano rinunziare al livello di vita raggiunto nell' anteguerra, ed anzi lo sviluppo dei tempi determinava nuove aspirazioni e nuovi bisogni. Intanto, erano venuti inaridendosi gran parte dei redditi aurei coi quali gli europei pagavano il supero delle importazioni (vedi il caso dell'Italia che perde quasi del tutto i proventi dell'emigrazione e parte di quelli del turismo). Inoltre, la politica di isolamento praticata dai bolscevichi, e quella del « cordone sanitario » promossa dall'Intesa nei confronti del regime sovietico, sottraeva un immenso spazio eurasiatico all'influenza dell'economia occidentale. Queste conseguenze determinarono un incremento vertiginoso della disoccupazione, e un pericoloso acuirsi dei contrasti politici. Questo stato di irrimediabile disagio doveva fatalmente favorire lo sviluppo dei movimenti estremisti.

Che avveniva, intanto, negli Stati Uniti? Mentre l'Europa offriva enormi possibilità di iniziative al capitale finanziario, questo cominciava a sentirsi malsicuro nelle tradizionali sedi del continente, dove era minacciato dalle masse lavoratrici e da una ripresa del conflitto mondiale. In ogni paese d'Europa si delineavano, più o meno precise, correnti d'opinioni in favore del rafforzamento dell'autorità statale. Queste correnti miravano a disciplinare non solo i contrasti sociali, ma anche a contenere nell'ambito degli interessi nazionali l'attività dei plutocrati. Nel dopo guerra, dunque, il capitale finanziario conserva la sua sede a Londra, ma già organizza una sede di ripiegamento negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono la patria ideale dei plutocrati. Non che i loro interessi si identifichino con quelli della Repubblica Stellata, ma in essa perdurano istituti e costumi di liberismo economico e politico estremamente propizi alle iniziative del capi-

tale finanziario. Questi istituti, totalmente superati per l'Europa, sono ancora attuali in un paese come gli Stati Uniti ove la libera iniziativa dell'individuo ha ancora sterminate possibilità di esplicazione. Senonché, anche negli Stati Uniti la coscienza religiosa e l'istituto familiare non hanno più l'antica saldezza, che opponeva un limite regolatore alla libertà individuale. Nel secolo decimonono la figura dominatrice degli Stati Uniti era ancora il pioniere fortemente intriso di puritanesimo: l'evoluta civiltà dell'Est sfumava nel primitivismo dell'Ovest. Viceversa, la figura dominante del secolo ventesimo è il plutocrate, il finanziere, l'uomo d'affari.

7. – L'U. S. A. e l'internazionale finanziaria.

Il plutocrate ama gli Stati Uniti, è cittadino onorario degli Stati Uniti perché essi gli offrono ideali condizioni di vita. E quale è l'idea politico-sociale del plutocrate? Uno Stato in cui nessuna forza possa resistere al danaro. Cioè, uno Stato in cui uomini di governo, giornalisti e magistrati venali possano svolgere la loro azione alla pari e in concorrenza con gli onesti, in cui tutti gli organi di informazione siano più o meno accessibili all'influenza pecuniaria. Questi costumi sono tipici sopratutto degli Stati Uniti: essi, corrompendo una parola di ben diverso significato, si chiamano ancora *democrazia.* Il plutocrate, dunque, fa figura di promotore della democrazia. Non che la democrazia sia il suo ideale: la democrazia è solo il suo strumento di dominazione. Naturalmente *questa* democrazia, cioè la sua estrema fase di corrompimento. Quindi, una democrazia che si risolva in uno Stato povero o privo di autorità.

I plutocrati, difensori della democrazia, vilipendono i paesi nei quali è abolita la « libertà di stampa », i paesi nei quali il giornalismo ha funzioni di divulgazione e di illuminazione popolare, disciplinate nel quadro degli interessi nazionali. Solo nei paesi nei quali esiste la « libertà di stampa » essi possono comprare la coscienza di alcuni giornalisti e fornirli di mezzi adatti ad impedire a coloro che mantengono una reale libertà di coscienza di far sentire la loro voce con adeguata efficacia. Solo in questi paesi essi possono a mezzo della « libera stampa » in-

fluenzare l'opinione pubblica in senso favorevole ai loro interessi, e a mezzo dell'economia liberista insinuare loro rappresentanti nei consigli di amministrazione delle industrie chiavi, e, attraverso il mondo finanziario e quello giornalistico, assumere il controllo dei partiti borghesi, e istituire in grandi paesi, apparentemente potenti, delle larvate forme di protettorato.

8. – La preparazione della guerra.

Ma l'internazionale finanziaria sa che non sempre queste sue imprese si possono svolgere pacificamente. Era facile prevedere di lunga mano che il tentativo di trasformare alcune grandi nazioni europee in paesi coloniali, avrebbe sollevato una reazione organizzata e armata. I condottieri del capitale finanziario erano sopratutto ostili a qualsiasi tentativo europeo di efficace ricostruzione dell'equilibrio e della normalità. La restaurazione dell'ordine, la revisione degli ingiusti trattati di pace, la distribuzione equa delle risorse mondiali, avrebbe significato la fine della supremazia del capitale finanziario, il ritorno ad una sana economia. La speculazione, respinta ai margini della vita economica, avrebbe dovuto cedere il posto al normale sviluppo del lavoro e del progresso. Il ritorno della fiducia avrebbe significato la fine degli astronomici sbalzi in ascesa e in discesa, dei *boom* e dei *crack*, delle valute incerte e delle borse nere.

Ecco, dunque, che la plutocrazia, apparentemente nemica del bolscevismo e propugnatrice della democrazia, finanzia ed appoggia i partiti sovversivi, quando la loro azione rivoluzionaria contribuisce ad indebolire uno Stato forte o a dissolvere le forze nazionali. Proprio perché comprendevano i pericoli ai quali andavano incontro in Europa, gli esponenti dell'internazionale finanziaria hanno sentito il bisogno di impiantarsi in uno Stato dotato di immense risorse per farne la base delle loro grandi operazioni. Sottoponendo al ferreo controllo del loro danaro tutte le energie degli Stati Uniti, essi stringevano la morsa anche sull' Impero Britannico, per molti versi dipendente dagli Stati Uniti fin dalla fine della prima guerra mondiale, e sui numerosi stati europei, asiatici e sud americani stretti nel sistema britannico.

Il mondo anglosassone era una facile preda. La plutocrazia ha condotta una colossale campagna di calunnie per presentare all'opinione pubblica mondiale i tentativi di ricostruzione europea compiuti dalla Germania e dall' Italia come le prime fasi di attuazione di un piano per la conquista del mondo. Scopo: impedire a qualunque costo che il continente europeo riconquistasse la prosperità, la stabilità, la pace. A qualunque costo: anche di una seconda, più distruttrice guerra mondiale.

9. – Ebraismo, plutocrazia, anglicismo.

Si direbbe che i plutocrati siano invasi da una assurda, demoniaca libidine di disordine, di anarchia, di strage che si rivolge, in ultima analisi, contro loro stessi. Possono mai sperare — anche nel caso che tutto ceda alla forza del loro danaro — di sfuggire alla furia satanica che hanno imprudentemente scatenato, come il mago apprendista della leggenda boema?

Se contraddizione c'è nel loro agire, essa è della medesima natura di quella che si riscontra in certe degenerazioni mentali che portano alla delinquenza: se il delinquente fosse capace di spingere la sua riflessione oltre i limiti dei suoi istinti immediati, si accorgerebbe di agire prima di tutto contro i suoi vitali interessi, contro se stesso. Il paragone non è polemico. Che differenza c'è tra colui che deruba materialmente e direttamente un uomo dei suoi risparmi, e il finanziere che determina con le sue manovre il crollo di un gruppo di titoli industriali o di una valuta? Il primo danneggia un solo individuo, il secondo getta nella miseria migliaia e forse milioni di individui. Anzi, il successo e la impunità di costui sono tanto più garantiti, quanto più il numero dei colpiti è grande.

In realtà, i plutocrati hanno interesse a completare la distruzione dell' Europa, per eliminare la sua capacità di produzione e di concorrenza, per trasformarla in un passivo oggetto delle loro speculazioni. C'è da domandarsi come mai degli uomini di così limitata e inattuale mentalità, abbiano potuto dare ai loro piani un tragico principio di esecuzione. Il fatto è che l'internazionale finanziaria ha ricevuto un certo contenuto di esperienza e di ideologia dalla sua fusione con l'internazionale ebraica. Una

parte molto forte del capitale finanziario è nelle mani degli ebrei. Costoro combattono nell'Europa non solo la forza limitatrice della loro onnipotenza e restauratrice dell'ordine, ma la sede di una civiltà nemica. Agli interessi contingenti della finanza essi sovrappongono gli ideali messianici della loro razza. Questi ideali ebraici non sono iscritti in un piano o in un patto, ma sono istintivamente sentiti e promossi mercé una millenaria tradizione: l'ebreo ama la speculazione e il danaro anonimo per sfuggire al cristiano, e li adopera istintivamente per prendere una rivincita sul cristiano; la sua vera patria è la sua razza, la sua patria momentanea è il paese dove il danaro è libero. Distruggere l'Europa, instaurare nel mondo la dittatura del danaro, significa promuovere la dittatura mondiale della razza ebraica. Nel mondo dei plutocrati, il finanziere ebreo è il più forte, perché più esperto, fornito di un fanatico spirito religioso e di una formidabile solidarietà di razza.

Lo schieramento delle forze occidentali nemiche dell'Asse si delinea, dunque, così: uno stato maggiore formato dall'internazionale ebraica, dei quadri forniti dall'internazionale finanziaria e masse di manovra composte da anglosassoni.

10. – Che cosa è il bolscevismo?

Che cosa è l'alleato orientale del sistema plutocratico? Che cosa è il bolscevismo? La parola *bolscevismo* deriva da un vocabolo russo che significa massimalista o maggioritario. Essa designava, nel 1917, l'ala sinistra del socialismo russo, quella che propugnava l'applicazione alla Russia del programma marxista massimo. Gli adepti del bolscevismo erano opposti ai menscevichi, o minimalisti, o minoritari. I capi della frazione bolscevica, — Lenin, Bukarin, Radek, Kamenef, Zinovief, — nell'ottobre del 1917, approfittando della totale disorganizzazione dello Stato russo, si impadronirono del potere. L'autorità da loro esercitata nel primissimo tempo sui territori dell'antica Russia zarista era più limitata nello spazio e nell'efficacia di quella che aveva esercitata il caduto governo di Kerenski.

I bolscevichi iniziarono la loro attività governativa chiedendo

la pace alle Potenze Centrali e ordinando la smobilitazione dell'esercito, che già, del resto, era in istato di avanzata, spontanea smobilitazione. Il governo bolscevico si sarebbe ridotto ad una tragica farsa, se i governi delle Potenze centrali non avessero creduto conveniente di intavolare trattative con quel simulacro di potere centrale russo, i cui capi, esuli in Isvizzera, erano ritornati in Russia passando attraverso la Germania in un vagone piombato.

Questa pattuglia di uomini audaci e senza scrupoli, il cui potere effettivo era circoscritto ad alcuni edifici pubblici di Pietrogrado e di Mosca, abili nel simulare un'attività governativa che si manifestava con leggi e proclami, nei quali si traducevano affrettatamente gli evidenti desideri delle masse stanche, furono trattati dalle Potenze Centrali come l'unico governo di fatto col quale fosse possibile negoziare la pace.

I bolscevichi dal canto loro erano convinti di poter disporre solo di pochi mezzi e di poco tempo e di dover impiegare le loro forze e la loro capacità a rendere irreparabile la dissoluzione della Russia zarista, e a diffondere il contagio rivoluzionario nelle masse nemiche, già stanche della guerra, e nelle masse dei paesi ex-alleati, non meno desiderose di pace. Essi avevano tutte le ragioni per temere la fine imminente e violenta del loro esperimento. Sopratutto comprendevano che, finita la guerra, il vincitore avrebbe subito provveduto ad aiutare efficacemente il popolo russo a ritrovare il suo equilibrio e la sua normalità. A meno che la guerra non si fosse dissolta in un generale sovvertimento sociale.

Quella pattuglia d'uomini digiuni d'ogni tecnica governativa e privi di qualsiasi prestigio e di qualsiasi possibilità di resistenza armata, dovettero sembrare scarsamente pericolosi ai negoziatori austro-tedeschi, tra i quali predominava l'elemento militare. E quei militari tendevano a disconoscere la preminenza dei fattori politici. Tuttavia, si astennero gli Imperi Centrali dal *dettare* energicamente la pace ai bolscevichi, ed accettarono di *negoziare*, cioè di discutere, e in forma pubblica. Naturalmente, la Russia rappresentata dai bolscevichi non guadagnò nulla nei quattro mesi di laboriose e clamorose trattative: ne guadagnò solamente le più dure e umilianti condizioni che un paese sconfitto potesse aspettarsi. Ma i bolscevichi avevano avuto la possi-

bilità di fare, attraverso le trattative, una gigantesca propaganda corrosiva, che agì fortemente sui settori più stanchi delle masse mondiali. La pace di Brest-Litowsk determinò un primo consolidamento del loro rudimentale governo. Il veleno insinuato dalla loro propaganda contribuì fortemente alla capitolazione degli Imperi Centrali, eliminando, per il momento, la forza naturalmente destinata a rimettere ordine nello spazio russo.

11. – Il mito della rivoluzione mondiale.

I bolscevichi avevano menato in lungo le trattative di Brest nella persuasione che da un momento all'altro la rivoluzione avrebbe travolto i regimi dei due gruppi belligeranti. Ma le loro speranze si rivelarono infondate: essi furono costretti a stipulare una pace, che era in realtà quella della Russia zarista sconfitta e annientata. Era un primo compromesso, perché nel loro programma non era prevista la fondazione di uno Stato socialista in mezzo ad un mondo capitalista: tutto l'insegnamento marxista si opponeva ad un tentativo così assurdo, ad un tentativo votato ad un immancabile fallimento. La locale rivoluzione russa, l'abbattimento del regime zarista e delle combinazioni borghesi che gli erano succedute, dovevano essere il segnale della rivoluzione mondiale, il punto di partenza per un generale sovvertimento della società capitalistica. Al di fuori di questo programma e di questa funzione rivoluzionaria, intesi nella loro più assoluta intransigenza, qualsiasi azione del bolscevismo era inconcepibile. Qualsiasi esperimento di organizzazione statale si sarebbe risolto o in un clamoroso fallimento o in un compromesso, cioè nell'inizio di un graduale processo di imborghesimento. E infatti la pace di Brest, voluta all'inizio dal solo Lenin, imposta da costui alla maggioranza del Partito, che duramente, lungamente si oppose prima alla sua accettazione, poi alla sua ratifica, doveva essere necessariamente l'inizio d'un esperimento statale: solo uno Stato dotato di un minimo di autorità e di spirito organizzativo poteva garantire l'adempimento delle clausole del pesante trattato.

I bolscevichi si consolarono pensando che il compromesso,

accettato sotto la pressione di irresistibili circostanze, preservava le loro possibilità future, e che la rivoluzione mondiale si sarebbe immancabilmente scatenata alla fine della guerra. Per un momento il crollo del fronte interno negli Imperi Centrali sembrò giustificare le loro previsioni. Senonché, il mondo capitalistico si rivelò non solamente capace di dominare i movimenti sovversivi determinatisi in Prussia, in Baviera, in Austria, in Ungheria, ma di scatenare un'offensiva armata contro la stessa Russia bolscevica. Lungi dall'accorrere in soccorso dei loro confratelli dell'Europa Centrale, i bolscevichi russi furono costretti ad organizzare la resistenza armata contro i generali zaristi e contro i corpi di spedizione dell'Intesa e degli Stati Uniti. Non solo così furono costretti a riorganizzare un esercito e a predicare la guerra, ma, premuti dalle circostanze, riconobbero la necessità di sopprimere le libertà e le licenze che avevano in un primo momento elargite, per istituire sotto il nome di « comunismo di guerra » un sistema di terrore poliziesco da fare impallidire il regime zarista. Peggio: mobilitarono in loro favore non solo il fanatico sentimento nazionale delle masse, ma persino l'interesse dei contadini che, essendosi impadroniti dei latifondi, accettarono di combattere per difendere la loro nuova condizione di piccoli proprietari.

Il mancato scatenamento della rivoluzione mondiale implicava il fallimento del tentativo bolscevico: in questo senso hanno già concluso i superstiti teorici del marxismo, che datano anzi l'inizio del processo fallimentare dall'indomani della conquista del potere. Infatti, la guerra contro la coalizione venne combattuta dal gruppo bolscevico in nome di interessi russi, strettamente nazionali, dietro i quali si erano trincerati, nella speranza di salvare le loro ambizioni politiche. Per quali ideali che non fossero tradizionalmente *russi* e *nazionali* potevano combattere le masse contadine? Non certo a quelle popolazioni, che erano al più basso livello intellettuale della razza bianca, poteva attribuirsi una coscienza sia pure rudimentale dei diritti di classe e di solidarietà internazionale.

12. – La critica mussoliniana del marxismo.

Il successo della resistenza bolscevica è da attribuirsi alle intime contraddizioni delle potenze occidentali. Vedremo in seguito come le collusioni e le segrete solidarietà tra la plutocrazia e il bolscevismo si manifestassero fin da quei primissimi tempi.

Sulla china della involuzione, della russificazione, dell'imborghesimento, i bolscevichi non potevano più fermarsi un istante. Ottenuta l'evacuazione delle regioni periferiche da parte dei contingenti inglesi, francesi, italiani, americani, giapponesi, cecoslovacchi, liquidati i generali bianchi, i bolscevichi dovettero affrontare il blocco economico che il mondo capitalistico aveva posto intorno al loro sconfinato paese. Per rompere questo blocco, accettarono l'ultima transazione, la N.E.P., la Nuova Politica Economica, con la quale ripristinarono il commercio interno e lasciarono che si consolidasse la piccola proprietà rurale. Sul terreno internazionale, si offrirono all'economia capitalistica come oggetto di sfruttamento e di speculazione.

Sull'argomento della vera natura del comunismo e del bolscevismo russo abbiamo qualche testo di valore decisivo. Benito Mussolini, in un discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Chigi il 20 dicembre del 1923, dichiarava: « L'errore del marxismo è quello di credere che vi siano due classi soltanto. Errore maggiore di credere che queste due classi siano in perenne contrasto fra di loro. Il contrasto vi può essere, ma è di un momento e non è sistematico. L'antitesi sistematica sulla quale hanno giocato tutte le teorie socialistiche non è un dato della realtà ». (*Opere*, III, pagg. 283-290).

Questa critica del marxismo, formulata dal Duce, ebbe una larga riprova nel ventennale processo di involuzione del bolscevismo russo.

Nel discorso pronunciato il 1° novembre del 1936 a Milano, Mussolini poteva concludere: « Quello che si chiama bolscevismo o comunismo non è oggi che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione; non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema ». (*Opere*, X, pag. 207).

13. – Continuità dell'imperialismo russo.

Alcuni critici, parlando dell'esperimento bolscevico, usano la formula « russificazione del marxismo ». In verità, il marxismo si è ridotto alla realtà russa. Ma in quale realtà? In quella che risultava dalla decisiva, irrimediabile disfatta del 1917. I bolscevichi hanno costruito uno Stato coi ruderi della Russia zarista. La guerra mondiale, la rivoluzione, la guerra civile ruppero in modo definitivo i legami che si erano venuti stringendo, in due secoli di sforzo, tra la Russia tartarica e semimongoloide, e la civiltà occidentale, la civiltà propriamente europea. I bolscevichi, per salvare il loro potere personale, per rimanere come classe dirigente attraverso la vertiginosa involuzione del loro programma, furono costretti a fare appello alle forze più elementari dei popoli disseminati nel grande spazio eurasiatico. Essi completarono con tutti i mezzi la distruzione delle vecchie classi. Tutti i loro sforzi furono prodigati ad elevare una gigantesca muraglia cinese, una muraglia che doveva separare i popoli di tutte le Russie non solo dal resto del mondo civile, ma dal suo stesso passato politico e religioso. L'ascia bolscevica ha tagliato non solo i ponti gettati tra Oriente ed Occidente da Pietro il Grande, da Caterina II, da Alessandro I, ma anche quelli più antichi che congiungevano nella fede cristiana, attraverso Bisanzio e Kief, la prima Roma alla terza: la Mosca dei Granduchi.

Veramente la Russia era una nazione acquisita alla civiltà occidentale, non propriamente ed originariamente partecipe di essa. Il ciclone bolscevico ha mostrato che l'occidentalismo non era che una grande, spettacolosa soprastruttura. Superata la momentanea illusione rivoluzionaria e marxista, distrutte le recenti tradizioni intellettuali, umiliata la tradizione religiosa, negata e distrutta la personalità e la dignità umana, il carattere asiatico si è rivelato come la vera, più profonda e naturale realtà del popolo russo. I bolscevichi si sono adoprati con tutti i mezzi della tecnica e della organizzazione, a resuscitare e ad esaltare gli aspetti più tipicamente asiatici dell'anima russa. Essi hanno potuto constatare che fra la Vistola e Vladivostock la tradizione

di Gengis kan (vogliamo alludere non al mito che circonda in Europa questo nome, ma al gigantesco esperimento imperiale compiuto da questo geniale conquistatore), era molto più viva ed operante di quella di Pietro il Grande e dei suoi successori fortemente intrisi di cultura germanica, forniti di un'alta percentuale di sangue tedesco. Fu del resto la estrema propagine dell' Impero mongolico, l'Orda d'oro, che nel secolo XIII trapiantò nella Russia meridionale la nozione di uno Stato dispotico ferreamente organizzato e accentrato.

Il regime che doveva educare il proletariato russo ad un'alta coscienza della solidarietà internazionale, ha invece esacerbato con ogni mezzo della propaganda e dell'educazione, il nativo e asiatico orgoglio di razza degli slavi. Per un quarto di secolo, esso ha vietato che le giovani generazioni prendessero nozione di quel che avveniva al di là delle frontiere, stendendo nel medesimo tempo un velo impenetrabile intorno alla società sovietica, per impedire che gli stranieri potessero distinguere il senso e il valore dei loro esperimenti.

14. – Il mito del Komintern.

Perché, dunque, i bolscevichi si sono avvolti in una così fitta cortina di fumo? Gli obbiettivi della Russia zarista venivano ripresi da una volontà fanatica. Da Pietro il Grande a Nicola II la Russia aveva diretto le sue linee di espansione verso il Mar della Cina, l'Oceano Indiano, il Golfo Persico, il Mediterraneo, l'Atlantico. L'Europa e l'Asia erano ugualmente agognate dal Cesare slavo. La giustificazione ideale di così vasto sogno d'impero era il messianismo ortodosso: lo Zar, capo della vera chiesa, doveva realizzare la Monarchia Universale, il Regno di Dio sulla Terra. Il barbarico razzismo slavo si era mirabilmente sposato con questo misticismo bizantineggiante. Il bolscevismo, in un certo senso, ha ringiovanito il panslavismo e ne ha rinnovate le formule. Esso ha spezzato brutalmente gli arnesi rituali della chiesa ortodossa, che non potevano esercitare ascendente sulle masse occidentali educate ad una più evoluta religiosità, ed ha posto sugli altari la mummia di Lenin, ed ha diffuso su tutto la predicazione del Komintern. Il popolo russo rimane il popolo

eletto a realizzare la Monarchia Universale del Proletariato. L'asiatica mentalità delle masse slave si è nutrita avidamente di questo nuovo mito.

Il piano dei bolscevichi non poteva essere che antieuropeo e antiasiatico, in quanto mirava ad imporre, in ultima analisi, la supremazia sovietica ad ambedue i continenti. In un quarto di secolo, ponendo a profitto le immense risorse dello spazio eurasiatico, esaltando il fanatismo delle nuove generazioni, il bolscevismo si preparava ad accamparsi sulle rovine dell'Europa e dell'Asia in cui le forze giovani sarebbero state annientate dalla congiunta azione del Komintern e delle enormi masse di armati e di armamenti all'uopo preparati.

Era, dunque, fatale che il bolscevismo si alleasse alla plutocrazia. Del resto, fin dai primi incontri avevano compreso di potersi magnificamente intendere. La lotta contro il bolscevismo, organizzata tra il 1919 e il 1920 da Lloyd George e da Clemenceau, non fu che una commedia: bisognava pur dare qualche soddisfazione alle parti più sane dell'opinione pubblica mondiale, alle innumerevoli famiglie di risparmiatori che avevano investito il loro peculio nei prestiti concessi alla Russia. Ma in realtà, gli anglosassoni videro con enorme soddisfazione lo stabilirsi nell' Impero degli Zar di un regime che mirava a ripristinare le tradizioni distruttrici dell'orda. Prima del '14, l'economia russa aveva manifestato dei segni di rapida industrializzazione, sviluppo che metteva naturalmente in pericolo gli investimenti di capitale straniero. Dopo essersi servita della potenza russa per logorare gli Imperi Centrali, la plutocrazia sperava che il bolscevismo annullasse l'espansionismo imperialista e le velleità di sviluppo economico della vecchia Russia, riducendolo ad un campo di sfruttamento tipo Cina. Il programma era: combattere il bolscevismo nella sua capacità di contagio, senza favorire lo stabilimento di un regime nazionale. L'Unione Sovietica riuscì ad impedire lo svolgimento di questo programma, aiutata potentemente dalle intime contraddizioni della plutocrazia. Se le classi conservatrici della vecchia Inghilterra ripugnarono, e ripugnano tuttavia, agli intimi contatti col bolscevismo, gli anglosassoni d'America si mostrarono meno sdegnosi. In ultima analisi, il regime bolscevico va debitore agli Stati Uniti della propria esistenza. Fu, infatti, il governo di Washington che im-

pedì ai giapponesi, nel 1920, di dare un aiuto decisivo al governo « bianco » di Koltciak, che già stendeva la sua autorità su tutta la Siberia, sulla Russia settentrionale, su quella meridionale e sul Caucaso. Furono gli Stati Uniti che, nella conferenza di Washington del 1922, ingiunsero al Giappone di evacuare la Siberia Orientale e la Provincia Marittima. Ufficialmente la Repubblica Stellata si rifiutava di avere rapporti con un regime negatore dell'economia liberista; ma privatamente i suoi finanzieri realizzavano cospicui affari alle spalle del popolo russo. I giapponesi sono ancora a Vladivostock, nel 1922, quando gli americani si fanno dare concessioni petrolifere e portuali nell'Isola di Sakalin. I contraenti erano la Repubblica fantoccio della Siberia Orientale e la ditta Sinclair. Già nel 1920 il miliardario Vanderlip aveva concluso affari a Mosca per la colossale cifra di tre miliardi di dollari. Del resto i bolscevichi si erano astenuti dal nazionalizzare le imprese nord americane in Russia: gli interessi della *International Harvest Co.*, della *Westinghouse Brake Co.*, della *Singer Selbing Machine Co.*, furono rispettati. Fin da quei primi tempi del regime bolscevico, colui che si assicurava il monopolio delle esportazioni di manganese dalla Russia era quello stesso signor Harrimann che oggi rappresenta il presidente Roosevelt nell'assistenza all'Unione Sovietica. In realtà, mentre gli inglesi desideravano solo che la Russia divenisse una nuova Cina, e non erano contrari allo stabilimento del Giappone nella Siberia Orientale, gli americani volevano anche una Russia forte capace di contrastare efficacemente l'espansionismo nipponico. Meno ricchi di tradizioni degli inglesi, o più cinici, o più ingenuamente democratici, gli americani non hanno mai cessato di sperare che l'Unione Sovietica potesse evolversi nel senso della loro democrazia. Iniziatosi il periodo dei piani quinquennali, furono sopratutto gli anglosassoni che misero in condizione i bolscevichi, con l'apporto delle loro macchine e dei loro tecnici, di preparare il gigantesco assalto all' Europa, sventato dalla tempestiva azione dell'Asse nel giugno del 1941.

15. – Bolscevismo ed ebraismo.

La solidarietà tra plutocrazia e bolscevismo non è fondata solo sull'interesse antieuropeo e antinipponico comune agli anglosassoni e agli slavi, ma sulla funzione decisiva esercitata dall'ebraismo nell'esperimento bolscevico. Il carattere ebraico ha scoperto molti punti di incontro e di fusione col carattere russo. L'esaltazione del secondo si è risolta in una esaltazione del primo. Il mito del popolo eletto, l'odio per la civiltà occidentale, la propensione allo scientismo e al meccanicismo, comuni a tutti i popoli che difettano di una forte tradizione individualista, sono fattori di intesa e di alleanza tra ebrei e slavi. In definitiva l'ebraismo è il ponte ideale che collega Mosca a Washington.

Scrisse Benito Mussolini nel « Popolo d' Italia », nell'ormai lontano 4 giugno 1919: « Il bolscevismo non sarebbe per avventura la vendetta dell' Ebraismo contro il Cristianesimo? L'argomento si presta alla meditazione ». (*Opere*, II, pag. 104).

La conclusione fatale del colossale inganno fatto ai lavoratori di tutto il mondo dal bolscevismo non poteva essere che questa: le forze dell'Unione Sovietica sono oggi mobilitate, insieme a quelle del mondo anglosassone, per contenere e possibilmente annientare le forze rivoluzionarie dell' Europa. Le sole forze che continuino la tradizione rivoluzionaria dell'umanità, quelle della Germania e dell'-Italia, risolute a liberare i lavoratori d' Europa dall'oppressione economica degli anglosassoni e dalla minaccia mortale dell'imperialismo russo.

INDICE

1. Bolscevismo e Plutocrazia . . . . . pag. 3
2. Plutocrazia e Borghesia ivi
3. Plutocrazia ed ebraismo 4
4. Oro e lavoro 5
5. L'internazionale finanziaria 6
6. L'assalto all'Europa 8
7. L'U.S.A. e l'internazionale finanziaria 10
8. La preparazione della guerra 11
9. Ebraismo, plutocrazia, anglicismo 12
10. Che cosa è il bolscevismo? 13
11. Il mito della rivoluzione mondiale 15
12. La critica mussoliniana del marxismo 17
13. Continuità dell'imperialismo russo 18
14. Il mito del Komintern 19
15. Bolscevismo ed ebraismo 22

CAMILLO PELLIZZI, *Responsabile.*

QUADERNI DELL'I. N. C. F.

SERIE PRIMA (1928-1929)

G. VOLPE: Lo sviluppo storico del Fascismo . . . . . *es.*
G. DE MONTEMAYOR: Lo Stato Fascista . . . . . *es.*
G. DOUHET: Probabili aspetti della guerra futura . . L. 5,—
G. PUCCIO: La questione della lingua italiana a Malta. L. 4,—
P. F. GÓMEZ HOMEN: Antecedenti teorici del Corporativismo Fascista . . . . . *es.*
L. GANGEMI: La politica finanziaria del Governo Fascista (1922-28) . . . . . *es.*

SERIE SECONDA (1929-1930)

G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . . . . . *es.*
U. RIVAROLA: Le idee politiche di Ugo Foscolo . . . . L. 5,—
E. SUSMEL: La Marcia di Ronchi . . . . . L. 5,—
E. SUSMEL: Mussolini e il problema adriatico . . . . L. 5,—
M. MARAVIGLIA: Alle basi del Regime . . . . . L. 5,—
F. E. BOFFI: La scuola media fascista . . . . . L. 5,—
A. A. BERNARDY: Rinascita regionale . . . . . L. 5,—
A. O. OLIVETTI: Lineamenti del nuovo Stato Italiano . L. 5,—
G. AMBROSINI: Il Consiglio Naz. delle Corporazioni . . . L. 5,—
C. GINI: Nascita, evoluzione e morte delle nazioni . L. 10,—

SERIE TERZA (1931-1933)

G. CARDUCCI: Lettere a G. Chiarini. *A cura* di Luigi Chiarini . . . . . L. 12,—
V. GUZZI: Pittura italiana contemporanea . . . . . L. 5,—
A. LUALDI: Il rinnovamento musicale italiano . . . . . *es.*
A. GATTI: Il Generale Washington . . . . . L. 6,—
G. AMBROSINI: Washington uomo di Stato . . . . . L. 6,—
G. PUCCIO: Il conflitto Anglo-Maltese . . . . . L. 12,—
A. SOLMI: La genesi del Fascismo . . . . . L. 6,—
A. NASTI: Movimento operaio e socialismo . . . . . L. 6,—

SERIE QUARTA (1934)

B. BIAGI: Lo Stato Corporativo . . . . . L. 5,—
C. VOLPE: Pacifismo e storia. L. 5,—
G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . . . . . *es.*
A. MARPICATI: Opere del Regime . . . . . L. 5,—
A. CARLINI: Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini. L. 5,—
A. LO MONACO APRILE: La protezione della maternità e dell'infanzia . . . . . L. 5,—

SERIE QUINTA (1935)

R. DE MATTEI: Il problema della democrazia dopo l'unità. *es.*
G. GABBRIELLI: Imperialismi moderni . . . . . *es.*
N. SAMMARTANO: La funzione della scuola media in Italia dalla marcia su Roma L. 10,—
L. VOLPICELLI: Motivi su Mussolini . . . . . L. 5,—
G. OLIVETTI: Industria ed agricoltura . . . . . L. 5,—
F. FORMIGARI: Letteratura di guerra . . . . . L. 5,—

SERIE SESTA (1936)

A. LESSONA: La Missione dell'Italia in Africa . . . . L. 5,—
A. GIANNINI: I rapporti Italo-Inglesi . . . . . L. 5,—
HISTORICUS: Politica europea e Società delle Nazioni. L. 5,—
G. AMBROSINI: Il Regime degli Stretti . . . . . L. 5,—
N. PADELLARO: Giovinezze nel mondo . . . . . L. 5,—
LUIGI CHIARINI: Fascismo e letteratura . . . . . L. 5,—

SERIE SETTIMA (1937)

G. AMBROSINI: I problemi del Mediterraneo. Vol. doppio . *es.*
P. DE FRANCISCI: Augusto e l'Impero . . . . . L. 5,—
O. POR: Materie prime ed autarchia . . . . . L. 5,—
G. DE MICHELIS: Alimentazione e giustizia sociale. Vol. doppio . . . . . L. 10,—
M. GUIDI: Aspetti e problemi del mondo islamico . . L. 5,—

SERIE OTTAVA (1938)

F. FORMIGARI: Rapporto di Mogadiscio . . . . . L. 5,—
N. QUILICI: Spagna . L. 10,—
F. COPPOLA: Fascismo e Bolscevismo . . . . . L. 5,—
HISTORICUS: Il problema dell'Europa Centrale . . . L. 10,—
B. PACE: L'Impero e la collaborazione intern. in Africa L. 5,—

SERIE NONA (1939)

P. DE FRANCISCI: Civiltà romana. Vol. doppio . . . . L. 10,—
G. MARRO: Caratteri fisici e spirituali della razza italiana. L. 5,—
F. CATALUCCIO: Italia e Francia in Tunisia . . . . . *es.*
L. FRANZÌ: Fase attuale del razzismo tedesco . . . L. 5,—
C. CECCHELLI: La questione ebraica e il Sionismo. L. 5,—

SERIE DECIMA (1940)

L. VOLPICELLI: Commento alla Carta della Scuola . . . L. 6,—
F. CATALUCCIO: La « nostra » guerra . . . . . L. 6,—
T. FRATE: I problemi del Baltico . . . . . L. 6,—
LUCA DEI SABELLI: Il controllo sui traffici marittimi e l'Italia . . . . . L. 6,—
G. AMBROSINI: L'Albania nella comunità imperiale di Roma. L. 6,—
ERBA: Le origini della politica dell' Asse . . . . . L. 6,—

*

La collezione dei « Quaderni » dell'I. N. C. F. giunta con l'Anno XVIII alla sua X serie si è scissa nell'Anno XIX in due collezioni distinte: l'una intitolata QUADERNI DI DIVULGAZIONE, che in forma piana ed elementare trattano i maggiori problemi di ordine generale e di viva attualità, l'altra QUADERNI DI CULTURA POLITICA che affrontano, sempre con criteri divulgativi, problemi più particolari, in modo da assumere la fisionomia di veri e propri saggi politici.

Quaderni di divulgazione

I. — Ragioni di questa guerra. L. 4,—
II. — La crisi dell'Impero Britannico . . . . . L. 4,—
III. — La tecnica della guerra attuale . . . . . L. 4,—
IV. — Gli otto punti . . L. 4,—
V. — Oro e lavoro nella nuova economia . . . . . L. 4,—

Quaderni di cultura politica

C. MARRONI: Mussolini se stesso. L. 6,—
C. ARENA: L'economia di guerra. L. 6,—
P. FORTUNATI: Aspetti sociali dell'assalto al latifondo. L. 6,—
O. POR: Il divenire Panamericano . . . . . L. 6,—
L. VOLPICELLI: Apologia della scuola media . . . . . L. 6,—

Supplemento al N. 9, Settembre 1942-XX, di « Civiltà Fascista ».
Spedizione in abbonamento postale di Firenze.

Prezzo netto: L. 4,—